

Cinema al fronte: sui luoghi della Grande Guerra

per la rassegna cinematografica Paesaggi che cambiano, dedicata ad Andrea Zanzotto
febbraio-aprile 2015, programma e schede critiche a cura di Luciano Morbiato

mercoledì 18 marzo 2015, ore 21

La grande illusione (*La grande illusion*)

Regia: Jean Renoir; soggetto e sceneggiatura: Charles Spaak, J. Renoir; fotografia: Christian Matras; scenografia: Eugène Lourié; musica: Joseph Kosma (canzone: Vincent Telly, A. Valsien); interpreti (e personaggi): Erich von Stroheim (Von Rauffenstein), Jean Gabin (Maréchal), Pierre Fresnay (de Boïldieu), Marcel Dalio (Rosenthal), Julien Carette (l'attore), Gaston Modot (l'ingegnere), Jean Dasté (l'insegnante), Georges Pecllet, Jacques Becker (un ufficiale inglese), Dita Parlo (Elsa, la contadina), Werner Florian; produzione: RAC, Frank Rollmer, Albert Pinkovich; durata: 113'; anno: 1937; origine: Francia.

Filmografia di Jean Renoir (1894-1979)

Catherine o *Une vie sans joie*, 1924; *La fille de l'eau*, 1924; *Nana*, 1926; *Marquitta*, 1927; *La piccola fiammiferaia*, 1928; *Tire au flanc*, 1929; *La purga al pupo*, 1931; *La cagna*, 1931; *Boudu sauvé des eaux*, 1932; *Madame Bovary*, 1933; *Toni*, 1934; *Le crime de Monsieur Lange*, 1935; *La vie est à nous*, 1936; *La scampagnata*, 1936; *Verso la vita*, 1936; *La grande illusione*, 1937; *La Masigliese*, 1937; *L'angelo del male*, 1938; *La regola del gioco*, 1939; *La palude della morte*, 1941; *Questa terra è mia*, 1943; *L'uomo del Sud*, 1945; *Il diario di una cameriera*, 1946; *La donna della spiaggia*, 1946; *Il fiume*, 1950; *La carrozza d'oro*, 1952; *French Cancan*, 1954; *Eliana e gli uomini*, 1956; *Il testamento del mostro*, 1959; *Picnic alla francese*, 1959; *Le strane licenze del caporale Dupont*, 1962; *Il teatrino di Jean Renoir*, 1969.

Bibliografia essenziale sul regista

André Bazin, *Jean Renoir*, Paris, Éd. Champ Libre, 1971; Carlo Felice Venegoni, *Jean Renoir*, Firenze, La Nuova Italia ("Castoro Cinema", n. 14), 1975; François Truffaut, *Jean Renoir*, in *I film della mia vita*, Venezia, Marsilio, 1978; Jean Renoir, *La mia vita, i miei film* (1974), Venezia, Marsilio, 1992.

In ogni epoca la guerra che si combatte viene ritenuta l'ultima guerra, cui farà seguito la pace, in ogni epoca si ripete questa *grande illusione* (già dall'amara disillusione che stiamo vivendo, dopo la parentesi innescata dal 1989, si può partire per riconoscere l'attualità del film di Renoir). Come tutti i capolavori, anche *La grande illusione* è apparentemente semplice ma diventa complicato appena si tenta di analizzarlo, di conoscerlo meglio. Il film racconta la storia di alcuni prigionieri di guerra, aviatori francesi, detenuti in una fortezza tedesca, attraverso gli incontri-scontri con il comandante tedesco, e i loro tentativi di evasione, finché – grazie al sacrificio di uno di loro – alcuni riescono a fuggire. Il tema patriottico, della rivalità franco-tedesca, è evidente, ma l'appartenenza sociale dei soldati francesi ne innesca un altro: il tenente Maréchal è un piccolo borghese (più che un proletario), il tenente Rosenthal appartiene all'alta borghesia, mentre il capitano dell'aviazione de Boïldieu è un aristocratico, come il comandante della fortezza von Rauffenstein, al punto che tra i due aristocratici tende a crearsi un'intesa e una solidarietà che supera la barriera nazionale. Anche i blocchi narrativi subiscono un'evoluzione: iniziano come una storia corale, per affinarsi e concentrarsi su pochi personaggi che si fronteggiano nelle sale della fortezza, sui pochissimi che riescono a raggiungere la libertà, e infine sull'incontro di due esistenze, un uomo e una donna, senza altre distinzioni.

La guerra di Renoir, che fu ufficiale nella nascente aviazione militare, è ancora cavalleresca: anche se essa non è una delle belle arti, somiglia ancora a uno sport, a «un'avventura in cui si tratta di cimentarsi tanto quanto di distruggersi» (Truffaut): secondo l'aristocratico de Boïldieu (Pierre Fresnay) si tratta di «fare la guerra educatamente». Per confessione dello stesso regista, questo tema acquista uno spessore non previsto dallo sceneggiatore Spaak anche per la presenza di Erich von Stroheim nella parte del barone von Rauffenstein, asso dell'aviazione divenuto comandante di un carcere: l'attore austriaco era ingenuo («un'impressionante reincarnazione del moschettiere») ma insieme geniale («gli stereotipi puerili diventavano nelle sue mani colpi di genio»). Il regista si fece contagiare dal barocchismo dell'interprete: se per scrupolo realistico fece indossare a Jean Gabin (Maréchal) la sua tunica da aviatore, conservata dopo il congedo, la divisa di von Stroheim, benché autentica, era «di una ricchezza lussureggiante, sconosciuta a un comandante di campo di prigionia durante la Grande Guerra». A rinforzare il rigore dell'ufficiale tedesco, sottolineando gli effetti della ferita che permettono all'ex-aviatore di servire la patria soltanto come carceriere, von Stroheim è costretto in un busto di gesso (la cosiddetta "minerva") che gli sostiene la colonna vertebrale e termina nella placca d'argento che circonda la nuca.

La vera natura degli avvenimenti storici viene chiarita sentimentalmente nel dialogo tra i due aristocratici, che pongono al di sopra di qualsiasi avvenimento il loro senso dell'onore e la solidarietà della loro classe (Pabst aveva descritto lo stesso sentimento tra i proletari in *Westfront 1918* ma soprattutto in *Kamaradschaft*, it. *La tragedia della miniera*). Il patriottismo e il cameratismo del capitano de Boïldieu avranno comunque la meglio sull'intesa di casta e lo porteranno a sacrificarsi per i compagni, uno dei quali, Rosenthal, è ebreo: i buoni soldati devono evadere o almeno tentare (come il tenente degli alpini Monelli racconta nelle *Scarpe al sole* e come il tenente Gadda si crucciava nel suo *Giornale di prigionia*).

Vi sono leggi comuni, vi è la fratellanza, suggerisce Renoir, nell'episodio conclusivo dell'incontro nel casolare tra Elsa, la contadina tedesca che aspetta il marito soldato, e Maréchal, il prigioniero evaso: al di là dell'appartenenza, le loro infelicità trovano momentaneo conforto nel legame sentimentale, prima di una nuova separazione (è la stessa scintilla che riscalda l'incontro nell'izba degli alpini in ritirata, nel racconto di Rigoni Stern, *Il sergente nella neve*). Si tratta di una tenue speranza, che non può forse reggere l'*illusione* che la guerra possa essere sconfitta, ma Renoir continua ad offrirci questo esempio, questa possibilità di riconoscersi, di riconoscerci.

Presentato alla Mostra di Venezia nel 1937, il film non vinse il Leone d'oro (gli fu preferito il crepuscolare *Carnet de bal* di Julien Duvivier), in Francia la stampa di sinistra ne esaltò il pacifismo che operava per il riavvicinamento tra i popoli, mentre nella Germania hitleriana per le stesse caratteristiche esso fu dapprima censurato, quindi proibito (come nell'Italia fascista), oltre che per la presenza di un ebreo simpatico e di una donna tedesca che si univa a un prigioniero francese (per questo ruolo l'attrice Dita Parlo ebbe delle molestie in Germania). Dieci anni dopo (all'indomani di un'altra guerra e dell'occupazione tedesca), anche in Francia, il film venne amputato di alcune sequenze relative al rapporto tra il soldato francese e la contadina tedesca, perché presupponevano l'esistenza di tedeschi buoni, da una parte, e di francesi libertini, dall'altra. Una certa ambiguità è stata notata nella rappresentazione degli inglesi: i prigionieri inglesi arrivano alla fortezza con le racchette da tennis (come se per loro la guerra non fosse che uno sport) e i francesi non vorrebbero informarli che stanno scavando un tunnel per evadere; soltanto alla notizia della vittoria di Verdun, quando tutti intonano la *Marseillaise*, i soldati inglesi, che stanno recitando in ruoli femminili, si tolgono le parrucche. Dopo *Les bas fonds* (*Verso la vita*) e prima di *La bête humaine* (*L'angelo del male*), sempre diretto da Renoir, Jean Gabin completa con

l'interpretazione di Maréchal la creazione di un personaggio popolare genuino e impulsivo, vitale e sbrigativo, che verrà completato sul *côté* malinconico-tragico con i film di Marcel Carné *Le quai des Brumes (Il porto delle nebbie)* e *Le jour se lève (Alba tragica)*, per avviarsi alla pacificazione con la maschera del commissario Maigret.

prossimi appuntamenti

mercoledì 1° aprile 2015, ore 21

Uomini contro, di Francesco Rosi (Italia-Jugoslavia, 1970, 101')

mercoledì 15 aprile 2015, ore 20.30

Una lunga domenica di passioni, di Jean-Pierre Jeunet (Francia, 2004, 132')